

**Brescia, intesa Inail-Asl**

**Infortunati al lavoro  
Per i disturbi  
post trauma  
arriva lo psicologo**

PACELLA ■ All'interno



**PIAGGA** Gli incidenti in cantiere

**SICUREZZA E PREVENZIONE**

**Dopo l'incidente sul lavoro  
un'equipe di specialisti  
per combattere il trauma**  
*Supporto psicologico grazie al patto tra Asl e Inail*

di **FEDERICA PACELLA**

- BRESCIA -

**DOPO** l'infornuto sul lavoro, arriva lo psicologo. Un terzo delle persone coinvolte in eventi potenzialmente traumatici, infatti, hanno poi disturbi che portano a un peggioramento della qualità della vita ed espongono al rischio di depressione, abuso di sostanze e alcolici o comportamenti a rischio. «Non tutti gli eventi traumatici - spiega il dirigente dell'Asl di Brescia Carmelo Scarcella - sono evidenti sul corpo, ma gli effetti restano nella mente. La morte di una persona cara, un'aggressione, uno stupro, segnano la vita di una persona. Ma anche un infornuto grave sul lavoro può provocare disturbi post traumatici».

Nasce da qui la convenzione biennale tra Asl e Inail Brescia per ri-

spondere al disagio psicologico di chi ha riportato una grave disabilità come conseguenza di un incidente sul lavoro o dei familiari di vittime di incidenti mortali. Nel 2014 si sono registrati 300 casi di questo genere, mentre le denunce per infornuti sono molte di più, anche se in costante calo: erano 17.984 nel 2012, 16.900 nel 2013. «Non abbiamo ancora il dato esatto del 2014 - spiega Ennio Bozzano, direttore sede Inail Brescia - ma il trend è comunque in calo, un po' per le politiche di sicurezza messe in campo anche grazie al nostro lavoro di prevenzione, un po' per la crisi».

La convenzione, prima in Italia, prevede che la Commissione medica dell'Inail individui 35 persone nel biennio portatrici o a rischio di disturbi psichici post traumatici. Una equipe di Asl, composta da referente medico psichiatra e psicologici, avvierà il percorso per far emergere e rafforzare le risorse psicofisiche compromesse dall'evento traumatico, dalla malattia o dal lutto.



Peso: 1-5%,8-67%

Il lavoro con l'**Inai** è solo l'ultimo, in ordine di tempo, che Asl ha messo in campo. Nell'ambito della tutela minori, sono stati formati alcuni psicologi per una corretta presa in carico di vittime di maltrattamenti e abusi. Nel 2014 a Brescia parliamo di 3114 casi. Solo a Brescia ci sono stati 230 bambini vittime di grave trascuratezza, 72 che hanno assistito a forme di violenza, 45 vittime di maltrattamento psicologico, 37 di maltrattamento fisico, 9 di sospetto abuso sessuale (88 i casi in tutta

la provincia).

**C'È POI** tutto il lavoro con le donne vittime di violenza. Nell'ultimo anno, le segnalazioni dai vari pronto soccorso sono state 244, di cui 81 sono state prese in carico. Altro capitolo di intervento per evitare disturbi post-traumatici è quello delle malattie rare. A luglio 2015, sono 1030 i malati rari bresciani (esclusa la celiachia), di cui 19 tra 0 e 1 anni, 185 tra 1 e 5 anni, 826 tra 5-15 anni. Il Centro territoriale offre sostegno psicologico alla famiglia e attiva gruppi di mutuo aiuto.

**INTESA UNICA**

L'ACCORDO TRA AZIENDA SANITARIA LOCALE E ISTITUTO NAZIONALE CONTRO GLI INFORTUNI È IL PRIMO IN ITALIA SUI DISTURBI DA SHOCK

**300**

I casi registrati nel corso del 2014 di chi ha subito una grave disabilità oppure è morto sul posto di lavoro

**3.114**

I minori presi in carico l'anno passato perché vittime di abusi sessuali o di maltrattamenti



**IN PRIMA LINEA**  
La presentazione del progetto che punta a ridurre le conseguenze degli eventi potenzialmente traumatici  
Da sinistra Patrizia De Angelis  
Ennio Bozzano e Carmelo Scarcella

(Fotolive)



Peso: 1-5%,8-67%

# LA POLITICA (ANTI) INDUSTRIALE

Retrospectiva nell'agonia dell'Ilva. Per l'ex ministro Clini il peccato originale sta nell'incapacità dei governi di gestire ambiente e industria. Poi le spallate dei giudici

di *Alberto Brambilla*

**G**li errori nella gestione del rapporto tra ambiente e industria sgorgano non tanto e non solo dai provvedimenti dell'autorità giudiziaria, che sono una conseguenza di stratificate lacune politiche, quanto appunto dal malgoverno da parte della politica nazionale e locale degli interventi in materia ambientale e dalla decisiva incapacità delle autorità vigilanti di identificare con precisione i problemi e proporre le relative e puntuali soluzioni. Lo dice Corrado Clini parlando con il Foglio.

Clini rintraccia nella "pessima e storicamente carente" gestione pubblica delle questioni legate all'ambiente l'origine dei guai passati e non risolti dell'acciaieria di Taranto. Clini, già direttore del ministero dell'Ambiente (1991-2011), offre una critica dall'interno del dicastero da parte di chi l'ha diretto e in seguito gestito, in qualità di ministro dell'Ambiente, nominato dal governo Monti nel 2011, che tentò appunto di risolvere l'impasse derivata dal primo sequestro giudiziario a carico dello stabilimento siderurgico all'epoca più produttivo d'Italia e d'Europa. "E' mancato sempre - è un'enorme carenza strutturale dell'Italia - un lavoro semplice e ordinato di identificazione delle sorgenti di rischio per la salute e per l'ambiente derivanti dagli impianti industriali, in particolare da quelli risalenti alla metà del secolo scorso. Impianti chimici, petroliferi e siderurgici, in gran parte realizzati e gestiti per decenni da imprese pubbliche, ai quali vanno aggiunti come a Taranto i cantieri navali della marina militare che hanno utilizzato quantità rilevanti di sostanze pericolose come l'amianto". Quali sono i motivi? "Almeno tre. La mancanza di visione delle complesse relazioni tra industria e ambiente da parte delle autorità politiche - dai ministeri dell'Ambiente e Industria alle regioni e ai comuni - che non ha consentito di conciliare la competitività con la protezione dell'ambiente. E poi imprese e organizzazioni sindacali, largamente convergenti su obiettivi di breve periodo, poco attente all'evoluzione delle normative europee e degli standard internazionali sulla qualità dei processi produttivi. Ancora: la diffusa carenza di competenze tecniche adeguate delle strutture pubbliche di controllo (agenzie regionali, unità sanitarie locali), e in molti casi la loro dipendenza dal potere politico nazionale e locale, oppure dalla magistratura inquirente". Da tutto questo, secondo Clini, dipende l'approccio "a geometria variabile" di tematiche che "avrebbero dovuto essere governate sulla base di dati certi e di procedure consolidate e omogenee nel paese". Qui s'innesta il caso Ilva, dove per anni ci si è baloccati con l'Autorizzazione integra-

ta ambientale (Aia), un provvedimento amministrativo concordato con l'azienda, per produrre acciaio con migliori tecnologie per l'ambiente. E' in questa procedura che si manifestano tutte le carenze da lei citate. "Il capolavoro è l'Aia rilasciata congiuntamente dal ministro Prestigiaco e dal presidente della Puglia Vendola nell'agosto del 2011, dopo 5 anni di istruttoria mentre la legge prevede al massimo 6 mesi. Aveva dentro tutto e il suo contrario perché doveva accontentare Vendola, l'impresa e i sindacati, e naturalmente le istanze 'ambientaliste', con prescrizioni contraddittorie e spesso strampalate. Prestigiaco e Vendola brindarono al successo politico, l'impresa ottenne dal Tar della Puglia la sospensione degli effetti di prescrizioni impraticabili, e i cosiddetti ambientalisti furono legittimati dalla prevedibile decisione del Tar a contestare l'impresa e le autorità. Insomma, un gioco delle parti nel quale tutti gli interessi di breve periodo venivano garantiti in barba all'esigenza - prevista dalle direttive europee - della trasformazione tecnologica degli impianti anche per assicurare la competitività dell'impresa e la protezione dell'ambiente".

Bene, si è perso tempo. Poi è arrivato lei, incaricato di produrre una nuova Aia, quella che in teoria dovrebbe essere applicata da tre anni. Perché la ritiene diversa e perché pensa di avere cambiato l'antifona? "Ho cercato di spezzare questo gioco quando da ministro dell'Ambiente ho rifatto l'Aia. Ma andiamo con ordine. All'inizio del 2012 il procuratore di Taranto Franco Sebastio mi manda la perizia dei consulenti della procura con le sue considerazioni. Prendo la perizia, la confronto con l'Aia rilasciata da Prestigiaco e rilevo che la procura - diversamente dall'Aia - ha individuato i nodi critici da affrontare per assicurare l'esercizio degli impianti coerentemente con le direttive europee. Scrivo a Vendola per comunicare che la procedura di autorizzazione andava riaperta e adeguata alle norme europee sull'uso delle migliori tecnologie di-



Peso: 83%

sponibili e perché dovevano essere prese in considerazione le valutazioni della procura". Ma nel frattempo, a luglio del 2012, c'è il sequestro degli impianti. "Con un passaggio singolare: la procura sulla base della perizia chiede l'incidente probatorio. Il giudice convoca le parti e chiede a Ilva di presentare le proprie controdeduzioni. Ilva aveva affidato la valutazione della perizia a esperti, che avevano formulato considerazioni in parte diverse da quelle della procura ma

utili per una maggiore comprensione delle relazioni tra Ilva e ambiente a Taranto, anche considerando le altre possibili fonti di diverse patologie. Ma Ilva ha scelto di non portare all'esame dell'incidente probatorio le proprie controdeduzioni. Il risultato pratico è che le perizie sono diventate prove e di conseguenza è scattato il sequestro degli impianti". Un errore di valutazione da parte della squadra di avvocati. E' altresì noto, secondo fonti del Foglio, che ci sono state delle divergenze nella strategia dei legali infine rivelatesi fatali: gli avvocati avrebbero potuto presentare le perizie già vagliate dal Tar con sentenza favorevole all'Ilva e nulla c'era. Dunque, lei parla con Sebastio, informa Vendola dell'incombente conflitto, e arriva il primo sequestro. Non pensa che la magistratura sia intervenuta in medias res, non ha atteso un nuovo piano di risanamento? "Si trovava di fronte un'amministrazione scarsamente attiva nei confronti dell'azienda e quindi inadempiente al suo compito. Ha riempito uno spazio, come la legge dei gas: se l'amministrazione non gestisce, non dà indicazioni su come affrontare i problemi e risolverli, la magistratura fa quello che non fa l'amministrazione. Nella vicenda di Taranto questo è significativo perché se l'Aia avesse dato dei termini certi per risolvere i problemi forse l'accelerazione giudiziaria non ci sarebbe stata. Le amministrazioni invece l'hanno 'covata'".

Certo, la legge dei gas. Ma arrivano, sempre nel 2012, la sua Aia e provvedimenti giudiziari castranti per l'azienda. "Anche sulla base di un dialogo aperto con il procuratore Sebastio, in sei mesi ho completato la revisione dell'Aia dando risposte puntuali a gran parte delle problematiche sollevate dalla procura con prescrizioni e tempi di realizzazione precisi. Dopodiché chiedo all'Ilva se accetta le prescrizioni: se non accetta non sono in grado di fare altro che suggerire al governo di subentrare nella gestione. Se Riva accetta, cambia tutto. Riva ha accettato e il 15 novembre 2012 sottoscrisse l'impegno a rispettare tutte le prescrizioni, a ritirare tutti i ricorsi contro le amministrazioni e a investire 3 miliardi di euro nello stabilimento. Insomma, una solida svolta. Ma a quel punto si è manifestata in tutta la sua virulenza l'opposizione alla continuità produttiva dell'Ilva, con la decisione del gip di sequestrare il 26 novembre anche i prodotti finiti e stoccati in acciaieria, considerati corpo del reato, e la parte della lavorazione a freddo. Quella decisione uccideva Ilva, perché la rendeva inadempiente nei confronti dei clienti, la tagliava fuori dal mercato e congelava nei

piazzali prodotti dal controvalore di 1 miliardo che avrebbe dovuto servire, nelle intenzioni dell'allora presidente Ilva, Bruno Ferrante, a finanziare la prima parte dei lavori di risanamento".

Ed è scoppiato il conflitto aperto con il governo. Pensa che la procura tarantina fosse unita nella sua azione? "Devo dire che non ho mai parlato con Sebastio della decisione del gip Patrizia Todisco per cui non posso dire quale fosse la valutazione del procuratore. Ho avuto l'impressione che quell'evoluzione non fosse quella prevista o auspicata dal vertice della procura perché sostanzialmente l'obiettivo della procura era stato quello del risanamento. Il primo sequestro, quello dell'area a caldo, era quasi un atto dovuto. Il blocco dell'area a freddo e dei prodotti finiti invece non ha niente a che vedere con il risanamento: è un'altra storia, e significa la perdita dei clienti, del posizionamento sul mercato, l'anticamera della chiusura della fabbrica. E questo fa comodo ad altri. In una riunione a Bari alla presenza di tutte le amministrazioni locali, c'era anche Antonio Tajani, allora commissario all'Industria, dissi che la partita non è solo di Taranto e neppure solo italiana perché nel momento in cui il mercato dell'acciaio ha una contrazione è evidente che mettere fuori gioco un polo siderurgico come quello di Taranto dà vantaggio ai concorrenti europei. In Italia invece che risanare, si chiude".

Nel frattempo il Parlamento approva il suo decreto legge pro risanamento e la Corte costituzionale annulla il provvedimento del gip. "Il gip però non dà immediatamente seguito alla sentenza della Corte, ci mette un po'. Intanto io finisco di fare il ministro e inizia la terza parte di questa storia. Ilva ha i prodotti finiti bloccati, è a corto di liquidità non riesce a recuperare il miliardo di euro nei piazzali, conferma l'impegno per l'Aia, ma contestualmente chiede che nell'arco dei 36 mesi previsti per il risanamento ci sia una rimodulazione degli interventi di ambientalizzazione. La direttiva europea e la legge italiana dicono che questo è logico, trattandosi di impianti complessi, per cui le variazioni su un vasto piano vanno comunicate. Quindi l'Ilva fa questa richiesta al ministero, alla regione, e questi si palleggiano la domanda per mesi e Ilva non sa se può rimodulare i piani o meno. Nel frattempo sono le stesse autorità a sollevare davanti alla magistratura, il caso dell'Ilva che non rispetta gli impegni che ha assunto con l'Aia. Questo in altri termini si chiama comma 22. un circolo vizioso".



Peso: 83%

Se i Riva avevano dato disponibilità, come dice, perché non fare pagare loro il risanamento anziché incaricare lo stato? "Questo giochetto era funzionale a togliere ai Riva la gestione dell'impianto perché c'era una linea di cui Maurizio Landini, segretario Fiom, era grande portatore, come altri anche all'interno del Pd locale e nazionale, per la nazionalizzazione dell'Ilva. Viene commissariata dal governo Letta, e non so se lui era convinto dalla correttezza della decisione, ma sicuramente la pressione era molto forte".

Qui però l'amministrazione pubblica, inadempiente per anni da diversi punti di vista, si incarica della gestione. Sono passati tre anni e della sua Aia non c'è prova concreta, non è attuata se non in percentuale minima. "Doveva essere in piedi o risanata, e invece adesso siamo qui a pensare che sia su un binario morto. Non c'è logica perché se l'obiettivo era il risanamento dovevi prenderlo come obiettivo vincolante per tutto il resto. Ma quell'obiettivo è stato un pretesto, non un impegno. Per cui queste iniziative, il sequestro, i soldi dei Riva, i commissari sono un pasticcio. Invece la preoccupazione prevalente è stata quella di far fuori la famiglia Riva da un lato, e di evitare dall'altro gli effetti sociali inevitabili

della crisi dello stabilimento. Nel sottofondo c'è la cultura politica e sindacale delle Partecipazioni statali degli anni Settanta, con l'illusione che l'Italia si possa fare carico di 40-50 mila persone che ruotano attorno a questo sistema con finanziamenti pubblici. Chi paga? - si chiede Clini - Non è possibile pensare di fare di Taranto una specie di Sulcis, tenere in piedi un simulacro di un'attività che non esiste più. Questa roba non si può fare. O viene inserita in un progetto e comincia a essere attiva, competitiva e agguerrita o è una partita che continua a scivolare nel filone dell'assistenzialismo. Ma siccome non ci sono più le Partecipazioni statali, non abbiamo possibilità di fare debito, queste falle portano il rischio di un grave conflitto sociale che non nasce perché i magistrati vogliono chiudere l'Ilva ma origina dall'incapacità della politica".

Seusi Clini, però il problema originario resta, il suo racconto lo dimostra ampiamente, ovvero che l'amministrazione pubblica non sa come gestire problemi ambientali connessi all'industria. Secondo lei la nuova legge sui reati ambientali, aggredisce il problema? Ride. "La legge ha colmato una lacuna legislativa evidente ma la metto giù così: la direttiva europea sul danno ambientale ha un obiettivo chiaro. cioè

risanare i siti inquinati. Fino a oggi in Italia l'obiettivo è stato quello di recuperare soldi dalle imprese: le vertenze tra stato e imprese, mediate dalla magistratura, hanno avuto come uno degli effetti principali quello di portare a sequestri e transazioni, ma di risanamenti ne abbiamo visti ben pochi. Ecco la legge sugli ecoreati mette in evidenza l'obiettivo del risanamento, che però resta marginale: si preoccupa molto di colpire chi inquina ma non mette l'amministrazione e le imprese nelle condizioni di lavorare al risanamento. E risanare costa, è onerosissimo. Qualcuno deve farlo, dovrebbe farlo il privato. Così si rischia che non lo faccia nessuno".

*"Il risanamento dell'Ilva è stato un pretesto per un intervento pubblico e non un vero impegno. Non c'è logica, e nulla cambia"*

*"Non è possibile scivolare nell'assistenzialismo, creare un nuovo Sulcis". La legge sugli ecoreati? E' un buco nell'acqua*



Acciaio a motori spenti. "O viene inserita in un progetto e comincia essere attiva, competitiva e agguerrita o non si può pensare di tenere in piedi un simulacro di un'attività che non esiste più", dice Clini



Peso: 83%

**CONTRATTI PUBBLICI**

**Cantone: un codice appalti snello**

Giorgio Santilli ▶ pagina 15

**Contratti pubblici.** A Varenna il convegno del Consiglio di Stato sulla riforma che recepisce le direttive Ue

# Cantone: un codice appalti snello

«Abolizione regolamento e soft law» - L'ipotesi di sdoppiare la delega

**Giorgio Santilli**

VARENNA (LC). Dal nostro inviato

■ Chi pensava che per la legge delega sugli appalti fosse tutto risolto, sbagliava. A rivelare le tensioni profonde che ancora restano sul percorso del nuovo codice è stata ieri la giornata introduttiva del 61° Convegno di studi amministrativi organizzato dal Consiglio di Stato a Varenna. Almeno due le questioni che appassionano e dividono giuristi e protagonisti del mondo degli appalti: la prima è quella posta dal ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, di abolire il regolamento generale per dare ampio spazio alla soft law dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) guidata da Raffaele Cantone; la seconda, che finora era stata discussa nella commissione di studio presieduta dal capo del Dagl (l'ufficio legislativo di Palazzo Chigi), Antonella Manzione, ma non era ancora venuta allo scoperto pubblicamente, è se la doppia operazione di recepimento delle direttive Ue e di riordino del vecchio codice debba avvenire in una sola puntata o in due

tempi. In altre parole se si debba procedere a uno "spacchettamento" del decreto legislativo della delega in due provvedimenti: il primo, da emanare entro il termine del 18 aprile, per recepire le direttive; il secondo, con un orizzonte temporale di fine 2016, per riordinare il vecchio codice partendo dal «cuore» già individuato recependo le direttive. Questa ipotesi è emersa con le parole di Alessandro Pajno, presidente di sezione del Consiglio di Stato e coordinatore scientifico delle giornate di Varenna, e di Mario Pilade Chiti, ordinario di diritto amministrativo a Firenze e membro della commissione Manzione. Fuoco e fulmini, invece, da Raffaele Cantone, presidente dell'Anac: perché si creerebbero tre diversi regimi temporali (uno con il vecchio codice e regolamento, uno con il recepimento delle direttive e l'altro per attuare la restante parte della delega cioè il riordino del vecchio codice), ma anche per motivi di sostanza. Come ha spiegato Chiti, le priorità definite dalle direttive sono molto diverse da quelle indivi-

duate dai 53 criteri di delega approvati dal Senato. E tutti i poteri di regolazione affidati all'Anac, per esempio, non stanno nelle direttive ma nella delega "nazionale" e dovrebbero forse aspettare il secondo tempo. Una novità che risulterebbe clamorosa considerando che il trasferimento di poteri regolatori a Cantone è il «cuore» della riforma voluta dal Senato e questi poteri sarebbero ulteriormente rafforzati dalla cancellazione del regolamento, ipotesi su cui per altro, le posizioni emerse anche ieri sono più convergenti. A Varenna anche Antonella Manzione, che come coordinatrice della commissione che dovrà scrivere il testo attuativo della delega, ha un ruolo centrale nel percorso. «La commissione ha valutato questa opzione in sede tecnica - dice Manzione - e ritiene che si possa attuare la delega con più decreti legislativi. Per certi versi il percorso sarebbe più lineare e consentirebbe di introdurre nell'ordinamento al meglio le innovazioni contenute nelle direttive. Il secondo decreto seguirebbe a breve, non

comportando grandi problemi temporali. La decisione spetta ovviamente alla Camera, ma si dovrà tener conto della posizione del governo. Abbiamo anche considerato positivamente l'ipotesi della soppressione del regolamento».

Cantone ha rimarcato che «la vera svolta, per evitare di ritrovarci fra due anni ad affrontare le stesse questioni, sarebbe data da un solo provvedimento che tenesse insieme recepimento delle direttive e riordino del codice, eliminando al tempo stesso il regolamento e lasciando spazio a una soft regulation che avrebbe il grande vantaggio di avvicinare le regole agli operatori». Le delibere di soft regulation di Anac sono infatti sottoposte a procedimento di consultazione che non c'è nel regolamento «lontano dalle esigenze degli operatori». Sulla necessità di semplificare e stabilizzare anche il presidente del Consiglio di Stato, Giorgio Giovannini, che ha ricordato come solo il 42% delle norme dell'attuale codice del 2006 sia rimasto stabile.

**SPACCHETTAMENTO**

La «commissione Manzione» ha preso in considerazione l'ipotesi «tecnica» di scrivere più decreti, nettamente contrario il presidente Anac



Peso: 1-1%, 15-15%

**I FOCUS DEL SOLE 24 ORE**

**IL SONDAGGIO**

*Le imprese e il Jobs act:  
così cambia il lavoro  
La lezione spagnola  
su contratti e flessibilità*

Servizio ▶ pagina 7

**La ripresa difficile**

LE PREVISIONI DEL CSC

**L'azione del governo**

«Bene la riduzione delle tasse ma sia credibile. Riforme istituzionali per la governabilità»

**Obiettivo crescita almeno al 2%**

«L'1% o anche l'1,5% sono sicuramente un buon risultato ma bisogna puntare più in alto»

# «L'Italia riparte ma servono misure ambiziose»

Squinzi: legge di stabilità veicolo straordinario per sostenere investimenti e ridurre il costo lavoro

**Nicoletta Picchio**

ROMA

«L'economia italiana stari-partendo, ma ha bisogno di un forte slancio che può provenire solo da politiche e provvedimenti ambiziosi, a cominciare dalla legge di stabilità». Giorgio Squinzi ha ascoltato le previsioni del Centro studi Confindustria, che ha rivisto al rialzo le stime per il pil. «Il clima sta cambiando il paese inizia a risalire la china un po' più rapidamente, un segnale di fiducia che però è da consolidare e rafforzare». E la legge di stabilità può essere un «veicolo straordinario» per rafforzare il sostegno agli investimenti pubblici e privati, consolidare la riduzione del costo del lavoro e il sostegno all'occupazione, affrontare la fragile condizione di liquidità finanziaria delle imprese, sostenere l'internazionalizzazione.

Il presidente di Confindustria ha elencato i capitoli prioritari per le imprese, «non una ricetta magica, ma una strategia articolata in grado di mettere in moto la crescita», preannunciando una serie di proposte. L'obiettivo è una crescita almeno al 2 per cento. «L'1 o anche l'1,5% sono sicuramente un buon risultato rispetto alla lunga serie di numeri negativi». Ma bisogna «puntare più in alto», per aumentare l'occupazione. Squinzi è convinto

che l'economia italiana può «imboccare la strada del cambiamento», e ciò è possibile anche «grazie all'azione di un governo che ha già preso una serie importante di misure positive ed ha annunciato che ne varerà altre che giudico, sulla base di quanto dichiarato, molto rilevanti».

Burocrazia, giustizia, fisco, riforme istituzionali: ieri il presidente di Confindustria si è soffermato su queste ultime, sottolineando, a braccio, che sono «fondamentali» per assicurare governabilità e stabilità al paese. Per tornare a crescere a ritmo adeguato occorre «sostenere le componenti strategiche della domanda interna e completare il percorso di modernizzazione delle regole del paese». Inoltre occorre «dare stabilità al quadro di riferimento, per infondere la fiducia e migliorare le aspettative, attuando e confermando le misure già varate». Va colta l'occasione di fattori «straordinariamente favorevoli» che stiamo vivendo e ai quali è dovuta «buona parte» dell'aumento del pil: il prezzo del petrolio, il cambio dell'euro, i tassi bassi. «Sono fattori una tantum, esauriti i loro effetti positivi, in un paio d'anni, il rischio è tornare allo zero virgola, o anche peggio. Sono un'opportunità che va assolutamente colta».

Bene il piano «imponente»

di riduzione delle tasse annunciato dal governo, «che assolutamente appoggiamo», ma deve essere credibile, mantenendo la sostenibilità dei conti pubblici, e che va accompagnato da una «rigorosa spending review», superando i tagli lineari. È importante convincere la Commissione Ue sulla flessibilità, «sfruttando al massimo questa possibilità», anche perché bisogna rilanciare gli investimenti, pubblici e privati, strategici per la crescita, in particolare le costruzioni. Le imprese, ha aggiunto Squinzi, spesso vengono «vituperate», accusate di non investire, ma i dati sulla capacità di innovazione, in cui l'Italia in Europa è seconda solo alla Germania «fanno giustizia di tanti luoghi comuni». Anche la creazione di posti di lavoro, dopo il Jobs act, è la prova che le aziende fanno la propria parte se messe nelle condizioni simili ai paesi concorrenti. Sempre a proposito di contesto, accan-



Peso: 1-1%,7-40%

to agli investimenti Squinzi ha rilanciato l'importanza di una politica vera per la ricerca e l'innovazione, giudicando «molto positiva» e da realizzare la proposta annunciata dal governo di una riduzione al 23% dall'aliquota Ires a partire dal 2017, da accompagnare con misure di sostegno simili a quelle da poco scadute come la Guidi-Padoan. Strategia ancora più necessaria al Sud.

Non è mancata una dichiarazione sulla riforma dei contratti «Camusso e gli altri segretari sanno benissimo che non è questo il nostro obiettivo, non

vogliamo ridurre i salari, ma non possiamo nemmeno ridistribuire ricchezza senza averla prodotta, Non vogliamo bloccare i rinnovi contrattuali, ma fare subito nuove regole che aiutino ad agganciare la ripresa». Sull'immigrazione, Squinzi ha ribadito che occorre creare le condizioni di lavoro e crescita a casa di chi, in questo momento di crisi, vuole emigrare in Europa: questa è l'unica soluzione.

A margine della conferenza stampa, rispondendo a una domanda sulle accuse a Con-

findustria Sicilia, Squinzi ha detto: «Non trovo giusto emettere giudizi senza avere tutti gli elementi».

**IMMIGRATI E OCCUPAZIONE**

Squinzi ha ribadito: «Occorre creare le condizioni di lavoro e crescita a casa di chi sente la necessità di venire in Europa: questa è l'unica soluzione»

**I NODI**

**Crescita timida**

■ Per il presidente di Confindustria serve «una strategia articolata in grado di mettere in moto la crescita», preannunciando una serie di proposte. «L'obiettivo è una crescita almeno al 2%». L'1 o anche l'1,5% sono sicuramente «un buon risultato» ma bisogna «puntare più in alto», per aumentare l'occupazione

**Fisco e revisione della spesa**

■ Bene il piano «imponente» di riduzione delle tasse annunciato dal governo. Piano che, ha detto Squinzi «assolutamente appoggiamo», ma deve essere credibile, mantenendo la sostenibilità dei conti pubblici, accompagnato da una «rigorosa spending review», superando i tagli lineari



**Domanda interna**

● La domanda interna è una delle variabili da cui dipende l'aumento o la flessione del prodotto interno lordo, insieme alla domanda estera (esportazioni nette). Il suo andamento misura la capacità di un Paese di crescere a prescindere dagli stimoli che arrivano dall'estero. Le principali componenti della domanda interna sono i consumi privati, la spesa pubblica, le scorte, gli investimenti fissi lordi. Questi ultimi sono costituiti dalle acquisizioni di capitale fisso, al netto delle cessioni, effettuate dai produttori residenti durante un periodo di tempo determinato, cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti

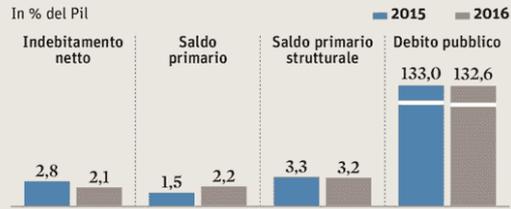


Leader degli industriali. Giorgio Squinzi

**IL RAPPORTO DEL CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA/2**

**MIGLIORANO I CONTI PUBBLICI**

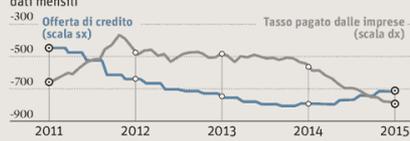
Nelle previsioni CSc l'indebitamento netto della Pa scende quest'anno al 2,8% del PIL (dal 3,0% nel 2014) e al 2,1% nel 2016. Il saldo primario è stimato all'1,5% del Pil quest'anno (dall'1,6% nel 2014) e al 2,2% nel 2016. In termini strutturali scende al 3,3% quest'anno (dal 3,8% nel 2014) e al 3,2% l'anno prossimo.



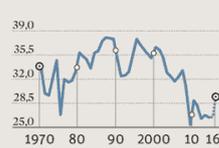
**MENO CREDIT CRUNCH MA LA REDDITIVITÀ È AI MINIMI**

Il credito alle imprese italiane riparte piano nel 2015 e accelera nel 2016. L'offerta è meno stretta e i costi sono in calo. La redditività però resta ai minimi nel manifatturiero e disincentiva la conservazione delle produzioni esistenti e l'attrazione di nuove in Italia.

Italia, imprese, indice cumulato IV trim. 2006=0, calcolato sulle % nette di risposte delle banche; tasso delle nuove operazioni, valori %; dati mensili



Italia, manifatturiero, Mol in % del Va al costo dei fattori



Peso: 1-1%,7-40%

# Un aiuto alla ripresa

## I perché di un rinvio, dai Paesi emergenti all'inflazione

### Cina

#### Lo choc di Shanghai e la pressione dello yuan

Il fattore Cina ha pesato non poco nelle scelte della Federal Reserve, tanto da essere citato direttamente dalla presidente Janet Yellen tra i motivi che hanno bloccato l'atteso rialzo dei tassi. La Fed ha deciso di lasciare i tassi invariati — ha spiegato Yellen — per le incertezze legate agli sviluppi dell'economia internazionale, come il crollo delle Borse cinesi (nella foto il governatore della banca centrale di Pechino, Zhou Xiaochuan). «La ripresa ha progredito a sufficienza, ci sono ragioni per alzare i tassi ora e ne abbiamo discusso ma alla luce delle incertezze estere e dell'inflazione più bassa, abbiamo deciso di aspettare», ha detto Yellen. «La preoccupazione per la Cina e i mercati emergenti — ha aggiunto — ha portato volatilità sui mercati e, date le significative interconnessioni tra gli Usa e il resto del mondo, la situazione va osservata con attenzione». Così la politica monetaria cerca di arginare l'«effetto Cina-yuan». Resta ora da vedere se, a contenere l'onda, contribuiranno anche i possibili nuovi accordi di libero scambio. Secondo le stime, le intese per l'abbattimento delle dogane firmate o in via di discussione da Usa e Ue con altri Stati/Regioni coprirebbero ben il 60% dell'economia mondiale, senza considerare i grandi Paesi emergenti.

**Giovanni Stringa**



### Export

#### Un dollaro più debole per aiutare le fabbriche Usa

Chi ha tirato un sospiro di sollievo, dopo la scelta della Fed, è l'industria statunitense; e, più precisamente, quella che esporta. Il motivo? Tassi più alti avrebbero probabilmente spinto ancora più su il dollaro, rendendo meno competitivo l'export (e spingendo verso la deflazione). Il cambio del biglietto verde nei confronti delle altre grandi valute era già salito di più del 15% in 12 mesi: un ulteriore rafforzamento non avrebbe giovato all'export e al Pil Usa. Cui contribuiscono aziende come la californiana Hp, guidata da Meg Whitman (foto), che proprio nei giorni scorsi ha annunciato tagli fino a 30 mila posti di lavoro (in tutto il mondo). Intanto già ieri sera, dopo la decisione della Fed, il dollaro ha subito fatto una prima retromarcia nei confronti della moneta unica, con il cambio passato da 1,13 a 1,14 biglietti verdi per un euro. Resta ora da vedere se l'indebolimento continuerà, anche perché i fautori del dollaro debole devono vedersela con l'allentamento monetario lanciato dalla Banca centrale europea, che viaggia in senso a loro contrario. Il punto è chi avrà la meglio: se gli esportatori Usa o quelli dell'eurozona, dopo che nell'ultimo anno il mercato dei cambi è andato in una direzione più favorevole ai secondi che ai primi.

**G.Str.**



Peso: 42%



**India**  
Il paracadute  
per i «Brics»  
Investimenti,  
rete antifuga

**N**on c'è solo l'industria a stelle e strisce ad accogliere con sollievo la decisione della Fed. Ma, presumibilmente, anche tanti Paesi emergenti. Al di là del caso cinese. Perché nazioni come l'India (nella foto il primo ministro Narendra Modi) e altri Stati emergenti (non solo tra i «Bric»), meno grandi ma pur sempre rilevanti, hanno calamitato notevoli capitali negli anni dei tassi zero in Occidente. Adesso, in caso di un rialzo dei tassi Usa, i maggiori rendimenti americani avrebbero potuto riportare a casa una fetta di questi capitali. Come è in parte già successo, tanto che il rialzo dei tassi Usa è sempre nell'aria. Ma ora è più lontano: la decisione

di ieri all'insegna della gradualità monetaria — senza scossoni — vuole attutire nuovi possibili terremoti tra Oceano indiano e pacifico. Con i loro contraccolpi in loco e in Occidente.

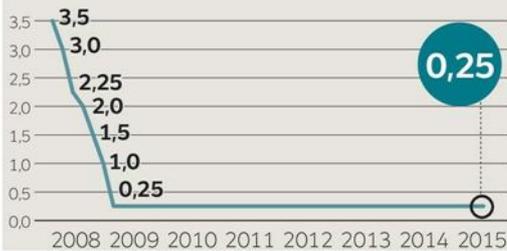
**G. Str.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il costo del denaro**

I tassi di interesse negli Usa



Valori in %

I tassi di interesse nell'Eurozona



d'Arco



Peso: 42%

## IL DILEMMA ASSAD

PAOLO GARIMBERTI

Il "quadrante mediorientale" è stato per lungo tempo piuttosto ordinato sul piano della geopolitica.

ALLE PAGINE 10 E 11

**Lo scenario.** Il dilemma Assad nelle strategie di America ed Europa per fermare la guerra. E tra gli attori si affermano la Russia e l'Iran appena sdoganato

# Siria, gli Usa pronti a discutere con Mosca Ecco alleati e nemici nella partita contro l'Is

PAOLO GARIMBERTI

Quello che nel più classico dei linguaggi diplomatici viene chiamato il "quadrante mediorientale" è stato per lungo tempo piuttosto ordinato sul piano della geopolitica. Anche se non su quello della sicurezza e della stabilità militare. Le tessere del mosaico sono rimaste per decenni al loro posto, cementate dalle certezze della guerra fredda. Si sapeva chi stava con chi, chi dava aiuti finanziari e militari a chi, chi spiava chi (e per conto di chi).

Tanto è vero che quando, nell'ottobre del 1973, la guerra dello Yom Kippur (scatenata nel giorno più solenne del calendario ebraico dall'egiziano Sadat e dal siriano Hafez al-Assad, padre di Bashar) stava diventando minacciosa per la sicurezza e la stabilità economica dell'Occidente, Henry Kissinger, allora segretario di Stato, volò a Mosca dal suo "amico" Leonid Breznev e la guerra finì: bastarono un roco "ostorozhny" (state attenti!) di Breznev a siriani ed egiziani e un

gutturale "warning" di Kissinger agli israeliani.

La guerra fredda è stata scongelata, anche se qualcuno parla precipitosamente di un suo ritorno, e le tessere del puzzle sono saltate in aria. Ricomporle è difficile, se non impossibile. Tante sono le variabili dopo l'11 settembre e dopo che è saltato il tappo di Saddam Hussein in Iraq. Giusto per citarne due, una politica e l'altra militare, il ritorno della Russia di Putin come pretendente playmaker nel "quadrante" e la nascita del



Peso: 1-1%, 10-82%

cosiddetto Stato islamico, o Is. Ma si potrebbe aggiungere il ruolo ambiguo dell'Arabia Saudita o il ritorno sulla scena diplomatica dell'Iran dopo l'accordo sul nucleare. E continuare elencando.

**IL PIVOT ASSAD** - Tutto ruota attorno alla figura (sinistra) di Bashar al-Assad, il dittatore siriano che da quattro anni sopravvive a una guerra civile e alla sfida dell'Is. Ridotto in pillole il dilemma è: sbarazzarsi di Assad e trattare con un governo di transizione, magari unendo gli sforzi militari per sconfiggere nel frattempo l'Is? O usare Assad come strumento per combattere l'Is, includerlo nel negoziato nel tentativo di creare un'unità nazionale e poi rimuoverlo? La risposta è diventata più complicata di quanto già lo fosse in sé da quando a confondere ancora di più le già confuse (e divise) menti americane ed europee è intervenuto il Cremlino.

**LA VARIABILE PUTIN** - La Russia non ha ancora ammesso di aver inviato carri armati e truppe in Siria o di stare costruendo una nuova base aerea a Latakia, la fortezza del regime di Assad. Ma il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha riconosciuto che forniture militari sono state inviate in Siria insieme con "tecnici specializzati". Qualcuno si è ricordato degli "omini verdi" in Ucraina, le truppe russe senza insegne che erano state inviate a combattere sotto copertura a fianco dei separatisti ucraini.

Putin è intervenuto con il suo classico stile da giocatore di poker. In una conferenza a Dushanbe, capitale del Tadjikistan, ha detto che "se la Russia non avesse aiutato la Siria la situazione nel Paese sarebbe diventata peggio che in Libia" e il flusso di rifugiati sarebbe stato ancora più drammatico. Incoraggiato dal suo padrino geopolitico, Bashar al-Assad è uscito allo scoperto con una dichiarazione a uno dei media di Stato russi (guarda caso). In un appello ai ribelli ha detto in sostanza: unitevi a me e combattiamo insieme l'Is, invece di combatterci tra noi, perché soltanto dopo che gli estremisti islamici saranno stati sconfitti potrà esserci una soluzione politica alla guerra che ha devastato il nostro Paese.

**I TORMENTI DI OBAMA** - L'America è piuttosto confusa, come gli accade ormai un po'

troppo spesso sulla scena internazionale per colpa anche della disastrosa eredità lasciata da Bush figlio (l'Europa ancora peggio, confusa e divisa, con Cameron e Hollande che gonfiano i muscoli mentre sarebbe il caso di aguzzare i cervelli e trovare un filone di comune politica estera). Obama non sa se fidarsi della sirena Putin, che gli sussurra di unire gli sforzi per combattere l'Is in Siria, mettendo da parte per il momento il "problema Assad". Il segretario di Stato John Kerry ha detto che il suo omologo russo Lavrov gli ha proposto un incontro di alti livelli militari per esaminare insieme la situazione siriana. Casa Bianca e Pentagono ci stanno pensando («Siamo pronti a discussioni tecniche e tattiche con Mosca sulla lotta all'Is», ha sottolineato ieri il portavoce della presidenza). In teoria l'interesse comune di America e Russia è di distruggere il mostro del sedicente Stato islamico. E il negoziato sul nucleare iraniano ha dimostrato che Washington e Mosca possono lavorare insieme se l'obiettivo è condiviso, nonostante il gelo provocato dall'Ucraina. Urge un incontro al vertice, franco e sincero. L'imminente Assemblea generale dell'Onu offre lo spunto diplomatico e la location politicamente corretta.

**LE ANGOSCE DI ISRAELE** - L'espansionismo militare russo in Siria ha avuto l'effetto della carta vetrata sui nervi degli israeliani. I portavoce di Benjamin Netanyahu hanno fatto sapere che il primo ministro ha programmato di recarsi a Mosca per parlarne direttamente a Putin. E' soprattutto l'allargamento della base di Latakia a inquietare Israele: potrebbe diventare un hub per attacchi aerei in tutta la regione creando una minaccia supplementare per la sicurezza israeliana. Ma c'è altro. Le forniture militari russe per la Siria di Assad potrebbero finire ad altri destinatari nemici giurati di Israele, a cominciare dagli Hezbollah in Libano. Di sicuro Israele non sarebbe tanto felice di un'azione congiunta russo-americana per la Siria: un altro macigno sulle già pessime relazioni tra Obama e Netanyahu.

**LE INCOGNITE REGIONALI** - Ci sono altri attori che possono influenzare l'esito della guerra siriana e della lotta contro l'Is. Il primo è certamente l'Iran, che ha un peso politico, una qualità di "intelligence" e capacità militari per avere un ruolo molto pesante. La deter-

minazione con la quale Obama, la stessa Europa (una volta tanto intonata attorno alla figura dell'Alto rappresentante per la politica estera Federica Mogherini) hanno perseguito l'accordo sul nucleare, lo spirito di cooperazione mostrato finalmente dalla Russia sono frutto della stessa convinzione: se l'Iran rientra in gioco ha la capacità di spostare il peso della bilancia nel quadrante medio-orientale. Un'incognita è l'ambiguità dell'Arabia Saudita, sempre più inaffidabile per il suo storico alleato americano. Thomas Friedman, il più rispettato (e temuto, anche da Obama) columnist americano di politica internazionale ha scritto, con una netta scelta di campo in favore dell'accordo con Teheran: "Il vero pericolo non è l'Iran, ma sono i sauditi. Che hanno spazzato via il pluralismo dell'Islam, i sufi, i sunniti moderati, gli sciiti per imporre il salafismo wahabita, puritano, anti-moderno, anti-femminile, anti-occidentale, anti-pluralista". Una visione molto pericolosamente vicina a quella dei macellai dell'Is. E, per continuare senza peraltro esaurirle, nella lista delle incognite va messa anche la Turchia, una volta pilastro della Nato nella regione e oggi banderuola che si muove secondo i disegni (spesso oscuri) di Erdogan.

**SENZA FINE** - Difficile immaginare come si possa ricomporre decentemente il puzzle. Il vecchio, saggio e cinico Henry Kissinger forse suggerirebbe di allearsi con Putin per combattere e contenere l'Is, usando Assad come pivot, appunto. Salvo poi toglierlo di squadra (Putin gli darebbe di certo una buonuscita) una volta negoziato un accordo con tutte le parti e un meccanismo di "peacekeeping" efficiente. Ma dalla guerra dello Yom Kippur sono passati molti, troppi anni: le ricette di Kissinger potrebbero essere scadute. E la guerra in Siria potrebbe durare ancora a lungo. O addirittura non finire mai. Come quella in Iraq.



Peso: 1-1%,10-82%

**L'ALLARME**



**IL PAPA**

“La comunità internazionale non sembra capace di trovare risposte adeguate”. Lo ha detto ieri papa Francesco, in riferimento ai conflitti in Siria e in Iraq e alle conseguenti crisi umanitarie, durante un'udienza in Vaticano. “Ma la soluzione - ha proseguito - non è mai quella violenta, perché la violenza crea solo nuove ferite”



Peso: 1-1%,10-82%

**Lo scacchiere siriano**

**La coalizione anti-Is**

Una sessantina i Paesi che, a vario titolo, partecipano alla coalizione voluta da Obama per fermare l'avanzata dello Stato islamico in Siria e in Iraq

**12** sono impegnati negli attacchi aerei guidati dagli Usa. Gli altri, pur non prendendo parte alle azioni militari, contribuiscono con l'invio di armi e munizioni in Iraq

**ATTACCHI AEREI E RAID MISSILISTICI IN SIRIA**

- Stati Uniti
- Emirati Arabi Uniti
- Giordania
- Arabia Saudita
- Bahrein
- Canada
- Turchia

- **Francia e Gran Bretagna** stanno valutando l'ipotesi di unirsi ai raid in Siria
- **L'Italia** fa parte della coalizione ma non partecipa a raid aerei: fornisce armi e assistenza a curdi e iracheni
- **Iran** non fa parte della coalizione anti-Is ma le sue Forze speciali affiancano l'esercito siriano contro l'Is

**La diplomazia**

**NEMICI**



**Hanno fornito aiuto militare ai ribelli**



**Hanno votato almeno tre volte contro le risoluzioni Onu sulla Siria**

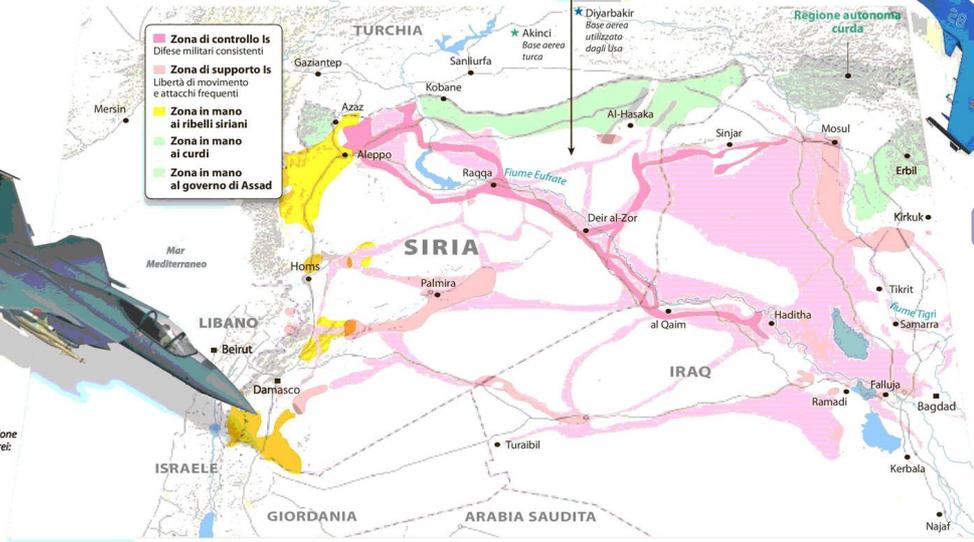


**ALLEATI**



**LEGENDA**

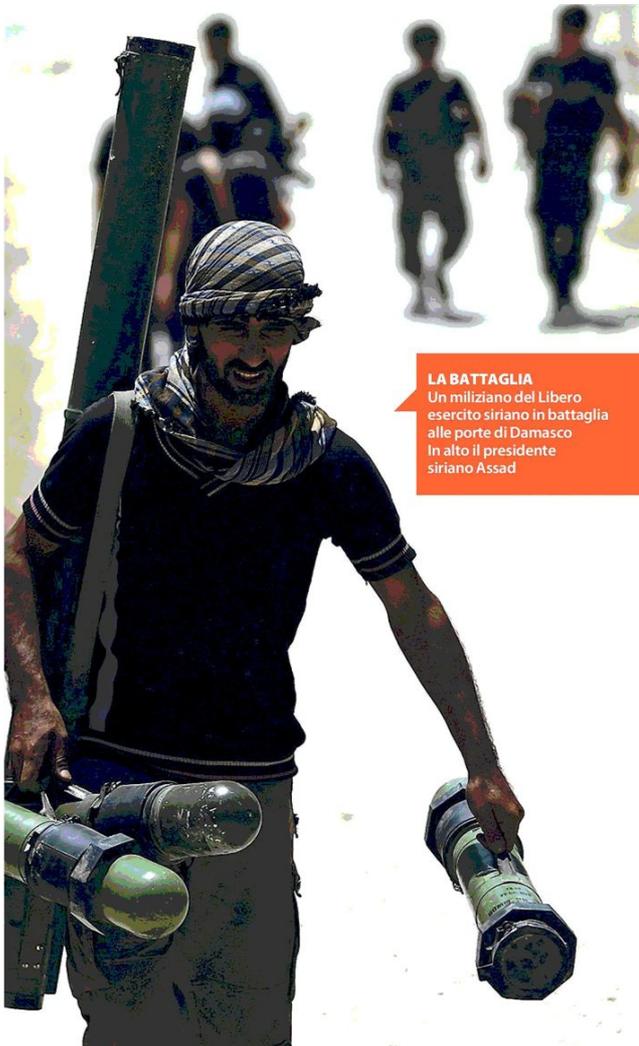
- Paesi confinanti con la Siria
- Finanzia la ribellione
- Partner commerciale attivo della Siria



**ORA DISPONIBILI AL DIALOGO**



FONTE: AL JAZEERA



**LA BATTAGLIA**  
Un miliziano del Libero esercito siriano in battaglia alle porte di Damasco. In alto il presidente siriano Assad



Peso: 1-1%,10-82%